

Palermo, 27 luglio 1971.

Carissimo professore,

mi sto interessando alla rivoluzione separatista del 1820 perché in un mio volume di saggi ho deciso di inserire anche una mia giovanile ricerca sui fatti di Polizzi Generosa: cinque nobili del luogo decapitati ad istigazione di un congiunto che non aveva avuto la dote promessa...

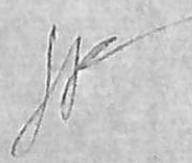
Nel disordine di quei giorni (la strage naturalmente avvenne nel bel mezzo di un grosso tumulto rivoluzionario allo annuncio dei fatti di Palermo!) il castigamatti pare non sia stato la Giunta di Palermo ma il colonnello Gaetano Costa nel corso della sua marcia da Caltanissetta a Cefalù. Pare che sia stato lui a mettere a posto il paese e acciuffare i maggiori responsabili che poi nel 1823 vennero giustiziati. Però brancolo nel buio dopo la distruzione degli atti della Gran Corte Criminale di Palermo.

Ed allora ho pensato di chiederLe:

a) nello indirizzo di Polizzi (di cui alla pagina 150 del suo libro) sono contenuti riferimenti alla strage dei baroni Leto di Cammisini?

b) nella Memoria sulle operazioni militari eseguite dalla colonna di spedizione nel mezzogiorno della Sicilia dello stesso colonnello Costa (di cui alla pagina 6 del suo stesso libro) si parla di Polizzi? Ecco ciò che ardentemente vorrei sapere...

La prego portare alla Signora il mio umile baciamento ed accogliere intanto coi miei ringraziamenti i più fervidi auguri di buone vacanze.



Palermo, 15 dic. 40. AIA

Chiar.mo signor Professore,

Vi scrivo con ritardo, ma non per colpa mia; una serie di seccature me lo ha impedito, e ciò mi valga di scuse. Se vi ho fatto domandare del mio estratto dalla Rivista del Risurgimento gli è perché, non avendo ricevuto alcuna cenno di direzione, temevo fosse smarrito.

Nel mio ricordo sui fatti di Polizzi, non posso dir altro che rammento ~~mi~~ qualche cenno sulla nuova Gazzetta di Palermo dell'anno 1879 o 80, in una o più corrispondenze. Dico ricordo, ma posso avermi ingannato; ad ogni modo più di questo, non posso darVi; può darsi che vi sono altri cenni in altre corrispondenze.

Conoscete Voi una mia storia della rivoluzione siciliana e le mie rivendicazioni? Vi si parla di Rosoline Pilo e di Giovanni Corrao, e della morte del Pilo in modo definitivo. I due libri furono pubblicati il primo nel 1910 e il secondo nel 1927.

Credetemi con sincera stima

Vostro
Luigi Nuto

PALERMO

19 novembre XIX

chiaro professore,

ricevetti a suo tempo il vostro estratto dalla Rassegna del Risorgimento e me ne servii sia per un mio volumetto su Giovanni Corrao che a parte da Palermo vi ho spedito e sia per il mio lavoro su Rosalino Pilo, che vuole essere conclusivo sull'argomento, ed attende la pubblicazione. Vi ringrazio del così utile e cortese dono e grato ancora vi sarò se, quando lo riterrete, mi farete pervenire quanto può interessarmi.

L'amico Tropea mi informa di avere seco Voi parlato del tumulto di Polizzi del '20. Io ho con qualche cura studiato l'argomento ed ho scritto un breve studio che quanto prima Vi farò avere. Mi dice Tropea che avreste qualche indicazione da darmi. Vi sarei gratissimo se lo faceste. Intanto vogliate accogliere i miei deferenti saluti. Vostro

SF

prof. LUIGI NATOLI
via Serradifalco 18

PALERMO

POLIZZI GENEROSA

- I. Statuti, Ordinamenti e Capitoli della città di Polizzi pubbl. da A. FLANDINA, in "Doc. da servire alla st. di Sic.", serie II, vol. I.

10 settembre 1960

Ill.mo Dott. Gandolfo Dominici
Palermo

Egregio Dottore,

anche quando Lei compie azioni buone e commendevoli non sa resistere al piacere di apparire caustico. Così, ieri rientrando dalle Isole Canarie, ho trovato ad attendermi la Sua del giorno 1 che non mi risparmia appunto una delle Sue tradizionali frecciate.

Io però alla Sua del 3 giugno avevo risposto come in copia trasmettendole un esemplare dell'estratto. Debbo pensare che si sia verificato un disguido. Mi spiace per essere apparso scortese, e per aver perduto un esemplare. Ne tengo comunque altri due a Sua disposizione. E' il limite del sacrificio cui io possa arrivare....

Solo, La prego di provvedere al loro ritiro da persona di Sua fiducia presso la sede del Comitato Promotore del Turismo Mediterraneo, Piazza Castelnuovo, 50 (tel. 246.634).

Non potrebbe ora esaminare la possibilità di far diventare vitalizio dell'Istituto per il Risorgimento l'IRFIS? Con sole 25.000 lire la Biblioteca dell'IRFIS potrebbe arricchirsi indefinitamente.

Le porgo i migliori saluti e ringraziamenti.

Gaetano Falzone



Dott. Gandolfo Dominici

Palermo, 1. 9. 1960

Via XX Settembre, 58

Egregio Professore,

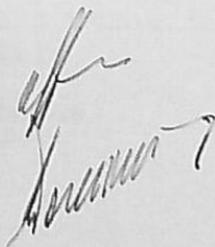
in relazione alla Sua del 17 agosto u. sc. ,
unisco alla presente la mia scheda d'iscrizione
all'Istituto per la Storia del Risorgimento
Italiano e v. c. n. 1540598 del Banco di Sicilia
per l'importo di L. 1.500, corrispondente alla
quota annua di associazione.

Come vede, ho prontamente aderito alla
Sua richiesta. Lei invece, non ha neppure risposto
alla mia del 3 giugno scorso con la quale, nel fornirLe
alcune precisazioni a proposito del tumulto di Polizzi
Generosa del 1820, La pregavo di inviarmi qualche
copia dell'estratto degli atti del Comitato trapanese
dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano,
riguardante appunto tale tumulto.

Nell'augurio che vorrà accontentarmi almeno
adesso che sono diventato socio dell'Istituto, La
ringrazio e Le porgo i miei migliori saluti.

~~~~~  
Ill. mo Prof. Gaetano Falsone  
Commissario Straordinario  
Istituto Nazionale per la Storia  
del Risorgimento Italiano  
Comitato di

P A L E R M O  
P. zza Castelnuovo, 50



Palermo 8/6/1960

Dr. Gandolfo Dominici  
Via XX Settembre 58  
P A L E R M O

Comita-  
to Ita-  
el 1820",

Egregio Dottore,

rientrando oggi da Parigi trovo la Sua lettera del giorno 3 e prendo nota delle notizie che mi fornisce. Per quanto riguarda gli avvenimenti del 23 luglio 1945 mi permetto contestare che io possa essere stato spettatore perché in quell'epoca mi trovavo in zona di guerra al comando di un caposaldo costiero della Sardegna. Convengo però completamente sui Suoi giudizi relativi a Polizzi Generosa.

sia sta-  
adizio-  
ervi -,  
no schie-  
e, rinno-  
ran nu-  
stero de-

mandato  
il fratello  
il Genera-

Poichè il Comitato di Trapani mi ha inviato solo pochissimi estratti sono in grado di mandarLe insieme alla presente un altro solo.

i ben sa,  
e.  
o costitui-  
lopo, a  
ce poco  
i Polizzi.  
a in parte  
er Sua co-  
processo

La ringrazio per la Sua gentile lettera e Le porgo i più cordiali saluti.

Gaetano Falzone

afia del

./.

Egregio Professore,

ho ricevuto l'estratto dagli "Atti del Comitato trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano" riguardante "Il tumulto di Polizzi Generosa del 1820", che ho letto con molto interesse; e La ringrazio.

Credo che Lei, da storico obiettivo, sia stato molto blando verso questa massa di delinquenti tradizionali nei secoli - mi riferisco sia ai padroni che ai servi -, i quali nel '48 ritentarono la prova, ma trovarono uno schieramento ben saldo e non riuscirono e, come costume, rinnovarono l'azione nel 1860 ottenendo per risultato un gran numero di vittime innocenti, la conseguente fuga all'estero degli istigatori e la condanna a morte degli esecutori.

In quell'occasione venne a Polizzi, mandato da Garibaldi su richiesta del dr. Giuseppe Dominici, fratello di mio nonno, che era tra i "picciotti" garibaldini, il Generale Medici.

Il colpaccio fu poi ripetuto, come Lei ben sa, il 23 luglio 1945. Io fui protagonista e Lei spettatore.

Ricordando i precedenti, avrei voluto costituire prima la guardia civica, che abbiamo costituito dopo, a saccheggi e distruzioni inoltrate. Ma la gente conosce poco la storia - o meglio la cronistoria - dei criminali di Polizzi.

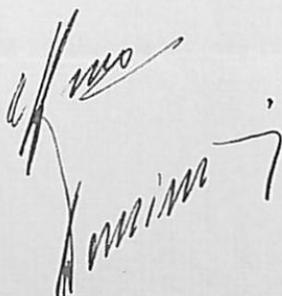
Dal contenuto del Suo scritto si rileva in parte su quali documenti Lei ha lavorato. In ogni modo, per Sua conoscenza, Le comunico che ho gli atti originali del processo del 1820.

Desidero precisarLe che l'esatta grafia del cognome indicato come Borghese è Borgese.

E per concludere, siccome il nonno di mio nonno, ucciso nel 1820, è citato soltanto come notaio, vorrei dirLe che era ben laureato - e posso esibire il documento - come lo sono stati i suoi antenati, risalendo al Giuseppe Dominici della rivolta di Giuseppe D'Alessi, ed i suoi successori. Diplomi di lauree conseguite presso le Università di Bologna e di Padova sin dal milleseicento costituiscono, oltre che titolo di nobiltà per la nostra famiglia, un faro di civiltà nella barbarie che ha dominato in passato e forse domina ancora sul posto.

Se Le riuscisse possibile farmi avere qualche altra copia dell'estratto in questione, mi farebbe cosa gradita.

Le porgo intanto, con i miei ringraziamenti, i più cordiali saluti.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Giuseppe Dominici". The signature is written in a cursive style with some flourishes.

~~~~~  
Egregio Signor
Prof. Gaetano Falzone
Via Mario Rapisardi, 16
P A L E R M O

Trapani, 5 Settembre 1958

Via Virgilio, 7

Caro Gaetano, ~~Timando~~ le bozze del tuo saggio per il volume di ATTI dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Ti prego di restituirmele corrette quanto prima.

Gianni di Stefano

(Gianni di Stefano)

Gianni di Stefano

copio $\frac{10}{10}$ g. 25

per il volume
di ATTI

IL TUMULTO DI POLIZZI DEL 1820

Alfonso Sansone nella sua opera sulla rivoluzione del 1820 (1), a proposito del tumulto di Polizzi Generosa si lascia andare ad una patetica digressione sulla influenza che la civiltà ha sui sentimenti e le tendenze degli uomini, concludendo molto pessimisticamente che la civiltà cammina, lotta con le forze vive della natura, le soggioga, imprigiona il fulmine, condensa la scintilla, abbrevia lo spazio, si innalza nelle impervie altezze alpine, si inabissa negli strati profondi della terra, scruta la massa cosmica dell'universo, accresce, ravviva, migliora le arti, le industrie, i commerci, ma cambia molto lentamente gli istinti, i sentimenti, e le tendenze dell'uomo.

E questi sentimenti, tendenze, ed istinti non sono volti al bene, se il Sansone trae motivo di lamentare, dopo avere esposto i fatti di Polizzi, che gli uomini si guatano ancora come un branco di belve pronte a divorarsi. Segno evidentissimo questo che l'uomo, risultato di una evoluzione fisiologica, che omai non giova, il negare, può, è vero, correggere lentamente i suoi istinti, non rifare la sua natura.

Perché abbiamo riportato queste parole?

Non per addentrarci in una disquisizione fisiologica che non appartiene al nostro campo, ma solo perché ci è parso significativo, che un conoscitore degli avvenimenti del 1820 in Sicilia si lasci andare a tali malinconici concetti. E dappoiché il Sansone non dà che fugaci notizie, anche perché il suo è un lavoro di carattere generale, abbiamo avuto la curiosità di ~~guardare~~ vedere addentro a quei fatti e riuscire ad averne una cronaca più che possibile precisa, onesta e completa.

Ne salta fuori dalla ricostruzione che faremo che non solo sono assenti i motivi politici, ma anche le più tenui indicazioni di interessi sociali, tutto riducendosi allo sfogo di un privato interesse familiare che chiama in soccorso istinti di perversità che sono sempre latenti in tutte le folle, ed esplodono alla semplice constatazione della possibile impunità.

Qualcosa di simile sotto questo riflesso è avvenuto il 14 luglio 1958 a Bagdad e qualcosa di analogo si può fin da ora ipotizzare che si ripeterà in mille altri punti della Terra.

Del tumulto di Polizzi - specchio di molti altri verificatisi in Sicilia nel 1820 - il Cortese, nella sua recente, definitiva e magistrale opera (2) non si oc-

limitandosi a segnalare il comune di Polizzi fra quelli che avevano aderito alla rivoluzione e presentato "indirizzi" contenenti particolari sulle vicende in essi svoltesi.

Ma verrà il giorno in cui storico più temerario ~~giurarlo~~ ^{prenderà in esame} quei fatti e - in conformità alla moda delle scoperte "sociali" - ce li presenterà come testimonianza di nuovi aneliti politici e sociali. C'è da giurarlo fin da ora.

=====

Che a Polizzi non sarebbe avvenuta la strage nefanda se a Palermo non fossero avvenuti i rivolgimenti abbastanza noti ci sembra fuor di dubbio. Ma il particolare momento, propizio a delinquere, per la carenza dei pubblici poteri, e per la possibilità di camuffare in movimento politico



sociale quel che non era che comune delinquenza, diede sicurezza a quei turbolenti che non mancano in ogni paese, ed agevolò gli occulti e ambiziosi disegni di chi seppe sfruttare l'occasione.

Ricerche da noi effettuate del sentimento di stabilire che
 fierissimo odio nutriva D. Girolamo Fatta Barrile contro la famiglia dei baroni Ieto di Cammisini. [Dall'Atto di Accusa pronunciato alla Gran Corte Criminale della Valle di Palermo contro i responsabili del tumulto nel settembre 1823, si rileva che tali motivi erano da ricercarsi nell'aver il Fatta sedotto e quindi sposato l'unica figlia del barone Andrea Ieto e nel non avere ricevuto, nonostante tutte le premure fatte, alcuna dote.

Erano i Ieto, baroni di Cammisini, famiglia ricca e rispettata per le cariche che i suoi membri per tradizione avevano sempre ricoperto in paese. Era nel 1820 formata dal vegliardo D. Gandolfo, dalla di lui moglie D. Angela De Michele, dai figli Andrea, Michele, Giuseppe, Sac. Francesco e Rosalia. D. Michele era Prosegreto, D. Andrea Cassiere Comunale. Per essere appaltatrice delle gabelle, la famiglia Ieto si era procacciate molte antipatie fra il popolo.

Con la famiglia dei baroni Carpinello, allora rappresentata dal barone Giovanni Gagliardo e dal figlio D. Giovanni Giorlando inteso barone Cottonaro, i rapporti non erano buoni per via di alcune liti intercorse circa il feudo Cammisini e che si erano risolte a favore dei Ieto.

L'Atto di Accusa è preciso nel designare le responsabilità, non meno lo è la Dichiarazione del dott. D. Raffaello Gagliardo, Parte Civile: esse concordano nell'accusare D. ~~Giovanni~~ Fatta Girolamo Fatta e il barone Cottonaro, *sia pure per responsabilità fortemente diverse* —

Vediamo ora come si svolsero gli avvenimenti. Il Fatta si trovava a Palermo con la moglie al momento degli incidenti. Il disegno criminoso di provocare una strage in Polizzi dovette nascere in lui nel vedere gli eccessi delle turbe inferocite e i numerosi esempi di vendetta privata di cui il popolo si rendeva inconsapevole strumento. Il 23 luglio ripartì per Polizzi; a Scillato confidò al cugino Salvatore Fatta Solonia che era sua intenzione fare rendere i conti a coloro che avevano divorato un intero comune, aggiungendo che lu primu ca avi a dari li cunti avi ad essiri miu soggiru. In paese, la nuova dei turbamenti di Paler-

mo non aveva provocato che lievi incidenti, l'arrivo del Fatta fece invece aumentare considerevolmente il numero dei facinorosi. Pur tuttavia l'intervento di alcuni parenti, fra cui lo zio D. Francesco Fatta La Torre, costrinse l'animoso individuo, almeno apparentemente, a desistere dal suo progetto.

Il Fatto
Ripartito per Palermo, visitò a Termini D. Antonino De Michele che cercò calmare i suoi bollori. Espletati in città gli affari che avevano originato la sua partenza, si avviò di nuovo per Polizzi. Che cosa mulinasse nella sua mente, tornando per la seconda volta nel suo paese, ~~precisamente non sappiamo~~ *può soltanto intuirsi.* Risulta però che ad Altavilla Milicia, incontratosi con certo Antonino Cristodaro, che aspramente si lamentava di D. Domenico Summa, notorio partigiano dei Leto, avesse con lui parlato con grande circospezione, assicurandolo di tutto il suo appoggio in ogni evenienza.

Ritornato a Polizzi, il Fatta ebbe dei colloqui con alcuni elementi di perversa natura, fra cui, oltre i fratelli Cristodaro, Giovanni D'Angelo, Giuseppe Antonio Di Vecchi, Michele Borgese, e li eccitò a recarsi a Palermo per protestare contro i Leto affinché venissero rimossi dalle loro cariche. Dal canto loro, i Leto che avevano fiutato il pericolo non restavano oziosi, ma inviavano il sacerdote D. Mariano Averzano, D. Raffaello Gagliardo e D. Giuseppe Leto *alla volta della stessa città.*

Riuscì agli emissari del Fatta di ottenere che la Giunta in cui i Leto preponderavano venisse sciolta, ^{che} il 20 agosto si facessero nuove elezioni. Con questa brillante nuova tornarono in paese e ricevettero adeguato compenso dal Fatta ~~e dal sottano~~. Ma neppure gli emissari *dei Leto* rimanevano inattivi, e fu dato ^{anni} loro ottenere che in luogo del barone Carpinello, di Girolamo Fatta e di Antonino Rampolla, designati a presiedere le operazioni di scrutinio, altri si nominassero e che in ogni caso tutti coloro che erano cointeressati al Comune venissero esclusi.

Q Giunsa la prima nuova in Polizzi, presero maggiore ardire *comunque* i seguaci del Fatta, cominciò a correre la voce, subito raccolta dal popolo ignorante che a Palermo volessero cinque teste da Polizzi, e che un ricco compenso fosse stato pubblicamente promesso. I buoni si preoccuparono della tempesta che era in aria, e vollero correre ai ripari. Il 19 agosto, vigilia delle elezioni, in casa Carpinello fu promossa ed

ottenuta una conciliazione fra i Leto e D.Girolamo Fatta. Purtroppo fo-
veva avere poca o nessuna durata.

Riunitosi il popolo nel piano della Santissima Trinità, riuscì ai
partigiani del Fatta di non fare tenere in alcun conto il secondo ordi-
ne giunto da Palermo e fare procedere, nonostante non lievi opposizioni
alla nomina a presidente del barone Carpinello, a membri D.Girolamo Fat-
ta Barrile, D. Antonino Rampolla, Sac. D. Antonino Di Stefano, ed altri, tut-
ti aderenti al partito del Fatta.

Il 22 agosto il barone Cottonaro fu nominato capo provvisorio,
D. Saverio Porcari giudice civile, D. Mariano Siracusa, giudice criminale.
Il primo provvedimento fu quello di disporre che i picchetti di guardia
alle case dei Leto e di D. Pasquale Glorioso, loro principale sostenito-
re, venissero rimossi. Seguì il provvedimento di mutare il custode delle
carceri che si riteneva fedele ai Leto con certo Gandolfo Allegra cui
furono consegnati anche i fucili delle Guardie disciolte.

Forse precipitò il temporale una malaugurata frase di Domenico
Summa, seguace dei Leto, che il 24 agosto aveva comprato della polvere
in grande quantità, e il 27 aveva detto, o per celia o per ira, che meglio
avrebbe fatto ^{certamente} a contenere, che tale polvere gli serviva per sparare sui
villani delle cui teste avrebbe voluto fare ciottoloni per le vie. La
frase, ampliata, corse per il paese. Il barone Cottonaro si recò subito
in casa Leto a fortemente lamentarsene. L'Atto di Accusa ^{fosse} che que-
sta estrema visita fosse fatta allo scopo di accertare se in casa Leto
si conservassero armi e, una volta chiarito che non ve ne erano, dare il
via alla masnada degli assassini che aveva già ricevuto la lista delle
vittime. *E' Tesi senza dubbio grave, questa, che un obiettivo*

~~Noi non siamo qui per fare il processo alle intenzioni. Quel
che rileviamo dall'incartamento tutto del processo è che, dopo questa
visita, il Cottonaro scompare dalla circolazione. Non è fra gli assassi-
ni, ma non è neppure fra coloro che difendono le vittime. E' ben vero
che ci sarebbe voluto un legato e uno spirito di sacrificio a tutta
prova per farlo, ma pur tuttavia qualcuno si trovò, e il Cottonaro era
il più indicato per il posto occupato e il prestigio della sua casa a
farlo.~~

esame degli elementi principali, non suffragati sufficientemente, però

Sta di fatto che il 27 stesso una turba scalmanata si presenta in casa Cottonaro e chiede ^{le} armi che vi sono conservate. Le ottiene, ^{o le strappa,} presenti il Watta e il Cottonaro. I baroni di Cammisini vengono avvisati della tempesta e cercano scampo. Raffaello Gagliardo corse ad occultarsi, il ~~maragurata~~ ^{temerario} Summa era già lontano mille miglia, il venerando barone Gandolfo Leto trovò ricetto in casa di D. Gandolfo Rampolla. Mentre Watta e Cottonaro si ritiravano nelle loro case, la turba procedeva alla liberazione di alcuni detenuti ed assaltava la casa dei Cammisini. D'Atto di Accusa ha conservato il nome di oltre 40 di quegli scongiati.

Era in casa il barone Andrea. Al rumore e alle fucilate, corse nella dispensa con la moglie. Vista l'animosità degli assalitori, si presentò inerme dinanzi alla turba. La moglie eroica cercava difenderlo col corpo per salvarlo dalla cieca furia degli assassini tentando nello stesso tempo con cocenti parole di molcere il cuore di quegli sciagurati. Alcuni di essi in effetti accennavano a commoversi e a invitare i compagni ad allontanarsi e forse vi sarebbero riusciti se con orribili minacce Giovanni D'Angelo non li avesse costretti ad allontanarsi, vibrando nello stesso tempo una archibugiata contro il barone. Caduto ferito il barone, la baronessa si buttò distesa su di lui e in questa posizione cercava schivargli i colpi che ne minacciavano il capo. Quelli con le scuri con i coltelli inferocivano magnificamente. Poiché tuttavia la baronessa non voleva allontanarsi, con ~~una~~ ^{vergognoso} perfidia il D'Angelo le fece comprendere che voleva risparmiare il marito grondante sangue da più parti. Si arrese la moglie a queste parole, mentre il barone veniva spinto verso la dispensa. Non aveva fatto pochi passi la infelice donna che la raggiungeva il grido del marito ferocemente sgozzato. La casa venne immediatamente saccheggiata e troncato il capo del barone.

Mentre questi fatti avvenivano in paese, un gruppo di scalmanati con alla testa Gioacchino Russo Alessi, aggrediva il notar Gandolfo Dominici, amico del Leto, lo uccideva a fucilate, barbaramente inferociva sul cadavere, al quale in ultimo troncava la testa che come sanguinoso trofeo veniva portata in paese al grido esultante di Abbiamo ammazzato

7
Notar Dominici !

Saccheggiate appena la casa Leto, gli assassini si volsero alla ricerca del dr. Raffaello Gagliardo. ^{Questi} Si era rifugiato ~~questi~~ in casa del vicario Luigi Gagliardo, ma la folla lo aveva visto. Chiestolo a gran voce in consegna e non ottenutolo, gli scalmanati si erano dati ad ammucchiare fascine presso la casa per incendiarla. Il Gagliardo allora uscì fuori, chiedendo pietà. Ma quelli gli spararono addosso mentre si trovava in ginocchio. Lo avrebbero finito se non fossero accorsi col Crocifisso in mano i sacerdoti D. Antonino, D. Giuseppe e D. Ludovico Domenicani Marotta. A stento riuscirono quei coraggiosi ecclesiastici ad ottenere che venisse tradotto alle carceri. Fiancheggiato dai sacerdoti, il Gagliardo si avviò verso la prigione, ma fu un viaggio terribile. I più sconsigliati volevano finirlo, nonostante ogni pietosa intercessione. Gli furono vibrati colpi di coltello e di falce cui sfuggì per puro miracolo. Sanguinante per i colpi di bastone ricevuti fu infine rinchiuso in carcere. Attraverso l'inferriata della finestra gli furono tirate fucilate. Buon per lui che i sacerdoti restarono a proteggerlo, difendendolo con i loro corpi.

Una turba feroce cercava intanto D. Giuseppe Summa che si era rifugiato nel Convento di S. Francesco. Ma il superiore Padre Scialabba con coraggiosa abnegazione riusciva a salvargli la vita, negando la sua presenza nel convento. Vincenzo Aiosa e Giovanni D'Angelo erano alla testa della folla avida di sangue che non contenta della prima visita, reiterò le sue ricerche al convento per tutta la sera.

Era già notte, allorché nella casa devastata faceva ritorno il vecchio barone Gandolfo, non si sa spinto da quale risoluzione o da quale tristissimo caso. Il vecchio incuteva rispetto per l'età venerabile, e per la vita condotta esemplarmente. Veniva ^{intanto} a consegnarsi nelle mani dei carnefici, i quali non ebbero rispetto alcuno per la sua canizie. Fu tale Gandolfo scelto a sparargli per il primo. Caduto a terra, quegli sciagurati proferivano contro di lui atroci offese e lo percuotevano vilmente. In quel lagrimevole stato, il barone invocò il nome di Gesù e il suo patrono S. Gandolfo. Non valse ciò a fare rinsavire quei barbari. Niccolò Russo Alessi si inginocchiò presso di lui e cominciò a

recidergli il collo con un coltello. Durante l'operazione, il barone si lamentava dicendo figliuoli, che cosa vi ho fatto? Inferociva bestialmente il Russo Alessi, incollerito anche perché il suo coltello non tagliava. Allora Michele Borgese gli porse il suo perché più affilato, e con questa seconda arma l'assassino riuscì a recidere la gola all'infelice vecchio. Dopo di ché, assistito da alcuni degni compari, gli troncò la testa.

Tutta la notte durò la ricerca di Giuseppe e Michele Ieto. Solo la mattina del 28, certo Vincenzo David Grillo, che andava diligenzian- do insieme a una muta di altri più famelici di lui, li scoprì rannic- chiati in un casalino del Castello e diede la ghiotta notizia al gri- do: Ccà sunnu li porci, ccà sunnu li porci! Appoggiata una scala al luogo dove erano nascosti quei meschini, alcuni dei più feroci, tra cui Giovanni D'Angelo, salirono armati di scuri. Si affacciò D. Michele a chiedere pietà, ma invano. Così pure non la ottenne il fratello che si raccomandava perché almeno prima lo lasciassero confessare. I loro ca- daveri furono buttati giù, le loro teste spiccate dai busti e portate in giro per il paese.

A compimento della gesta, il D'Angelo e gli altri posero le cin- que teste delle vittime presso la grada della prigione del Gagliardo che con terribili parole fu invitato ad assistere alla macabra esposi- zione. Il D'Angelo che durante la notte non aveva cessato di usare spaventevoli minacce all'indirizzo del tapino, additandogli ora le cin- que teste riunite, con orribile cipiglio, gli disse: Vedi, Raffaele, le teste dei tuoi parenti ladri, assassini, giacobini, e vedi lo spazio che tra le stesse ho lasciato per porvi la tua, osservalo! E lo avrebbe ammazzato sul posto se i presenti non gli avessero trattenuto la mano, argomentando che il premio Palermo aveva promesso darlo per cinque, non per sei teste. Così Raffaele Gagliardo fu salvo; e fu salvo per la istessa ragione il Padre Giuseppe Antonio Scialabba che un gruppo di scalmanati stava per fucilare in piazza perché si era rifiutato di denunciare il nascondiglio del Summa.

Verso le ore 14 del 28 stesso, comparvero finalmente il Watta e il barone Cottonaro. Quest'ultimo invitò alla calma, ed essa in quale-

9

che modo ritornò. [Il giorno 30, D. Antonino Rampolla, mosso da generoso impulso, si presentò al capo provvisorio Cottonaro ed ottenne la liberazione dei detenuti perché oltre il Gagliardo altri familiari del Leto erano stati arrestati. Condusse il Gagliardo, la baronessa e la baronessa Leto, il sac. Francesco Leto in casa sua. [La giustizia ^{de parte sua} si mosse tardi, allora le comunicazioni con Palermo non erano facili come adesso, ma al primo annunzio del castigamatti rappresentato dal colonnello Costa, il barone Cottonaro e il Fatta fuggirono, riuscendo a riparare a Malta.

Non tutti gli esecutori materiali della strage poterono salvarsi. I più gravemente indiziati caddero nelle mani della giustizia. La Gran Corte Criminale di Palermo, dopo una laboriosa istruzione, in cui tutti modi si tentò di ~~infiltrare~~ ^{travisare i fatti} da parte dei maggiori colpevoli, si riuniva sotto la presidenza del giudice barone Martinez, nel settembre del 1823.

Si presentò ai giudici D. Raffaele Gagliardo, in nome proprio e degli afflitti parenti: Io, quantunque restai in vita, pure essendo stato in potere del ~~ex~~ loro furore, furono sì orribili e spaventevoli gli apparecchi di morte a me in lungo tempo presentati, che qualunque uomo coraggioso avrebbe dovuto naturalmente soccombere. E concludeva: Rimbomba ancora l'eco nei monti Nebrodi delle spaventevoli voci nella barbarie usata dai Polizzani sacrificando la famiglia Cammisini. Atterrito resta chi ha cuore umano, sentendone la luttuosa storia. Risuona in tutti quei paesi (3) la fama che designa per principali autori di questo inumano eccidio D. Girolamo Fatta Barrile, genero dell'estinto Baronello delli Cammisini, e D. Giovanni Giorlando Gagliardo, Barone Cottonaro, stretto in parentela con quelli infelici ed altri soggetti loro seguaci. La prepotenza degli stessi però è tanto intricante che nell'istruzione di questo processo ne ha cercato soffocare le prove e quelle che a stento si han potuto raccogliere piene di timore e prevenzione, sono state il risultato delle fatiche adoperate dal delegato giudice Barone Martinez. Signori, il sangue di quell'innocenti con somma barbarie sparso, quest'oggi si presenta in questa sala di Giudicato e con voce di diritto pretende da Voi la doverosa vendetta e giustizia quale siete stati soliti compartire.

La Gran Corte Criminale, vagliate le responsabilità di ben 33 accusati, dopo avere risolto 19 quistioni di fatto, condannava a voti uniformi con sentenza del 26 settembre 1823 Antonino Cristodaro, Giovanni D'Angelo, Giacchino Russo Alesi, e Michele Borgese, alla pena di morte col secondo grado di pubblico esempio e Nicolò Russo Alesi alla pena di morte. Inoltre alla stessa uniformità condannava Calogero Liberti, Lorenzo Borgese, Arcangelo Monteleone, Gandolfo Monteleone, Pietro Vinci, Matteo Russo Alesi alla pena dell'ergastolo. Altri cinque alla pena dei ferri per anni 30, altri sei ad anni 25, Calogero Siresi ad anni 13. A semplice maggioranza Gandolfo Scelfo ai ferri per anni 25. Tutti alle spese di giudizio a favore della parte civile.

La sentenza veniva emessa alle ore 10 e un quarto a.m. Copia conforme ne faceva il cancelliere criminale Ferdinando Lo Cascio che veniva notificata a D. Raffaele Gagliardo il 14 ottobre dello stesso anno a mezzo dell'usciera Gabriele Lopez. Poteva D. Raffaele restare contento? La giustizia era riuscita a colpire solo gli strumenti della strage, non il cervello ordinatore.

Nel municipio di Polizzi Generosa si conservano i verbali di morte dei giustiziati. Nel registro del 1823, sotto la data 23 ottobre, ai numeri d'ordine 191, 192, 193 e 194, il funzionante Sindaco ed Ufficiale di Stato Civile, Marco Garofalo, dichiara di avere ricevuto ^{comunicazione} della morte di Antonino Cristodaro, Giovanni D'Angelo, Michele Borgese, Giacchino Russo Alesi avvenuta il giorno precedente fuori le porte del comune, nel piano degli Zingari al Carmine.

E precisamente ~~lasciarono~~ ^{la} vita alle ore 15 e 30 Antonino Cristodaro, alle 15 e 40 Giovanni D'Angelo, alle 15 e 50 Michele Borgese, alle 16 Giacchino Russo Alesi.

Non abbiamo certezza del genere di morte riservate agli assassini. Pensiamo sia stata la decapitazione. Il sipario poteva colare sulla fosca vicenda. Il sipario poteva colare sulla fosca vicenda, una vicenda politica e sociale possono riscontrarsi in questo or-

~~collettivo? No, ancorché i villani che si recano dal baronello di Camalini vogliono i conti! (come se dopo averli avuti, fossero stati in grado di capirvi qualche cosa); no, ancorché qualche soldato~~

~~non ha parola libertà. Barbarie ed inumanità si presteranno loro sul~~
vicenda cui in alcun modo più attribuisce colore politico o industriale sociale.

GAETANO FALZONE

~~NOTE~~

Coy & J.

(1) Cfr. A.SANSONE,La rivoluzione del 1820 in Sicilia,Palermo,1888,pagg. 100 e sgg.

(2) Cfr. N.CORTESE,La prima rivoluzione separatista siciliana,Napoli,1951, p.150.

(3) I paesi delle Madonie restarono tranquilli nel '20,soprattutto Petralia Sottana dove scamparono alcuni dei ricercati dalla turba degli scalmanati.A Cefalù si ebbero invece dei tumulti,ma non gravi come quelli di Polizzi.